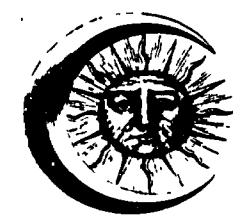


# Spettacoli



## La grancassa dei due mondi

Con il *Requiem* op. 5 di Berlioz, coinvolgente rinforzi nella percussione e negli ottoni, si è concluso, in piazza del Duomo, il XXXVI Festival dei Due Mondi. Priva della «conchiglia», l'esecuzione, diretta da Steven Mercurio si è un po' sperduta nello spazio. Oltre 60 mila persone hanno seguito il Festival che annuncia, per l'anno venturo, il *Wozzeck* di Berg e ancora *The Rake's Progress* di Stravinski.

ERASMO VALENTE

■ SPOLETO. Registravamo ancora una volta il miracolo del Festival che si riunisce e si scioglie in piazza del Duomo, al cospetto di migliaia di «fedeli». Il miracolo degli ultimi palpitanti di musica, respirati nell'ultimo chiarore del giorno. Il miracolo del suono e della luce che si avviano rispettivamente verso il silenzio e la notte. Un miracolo ormai «antico», ma nuovo ogni volta. Quest'anno c'è stata una variante. Non c'era, dinanzi alla facciata del Duomo, la cosiddetta «conchiglia», nella quale si raccoglievano orchestra e coro, ma, al suo posto, c'era una quadrata struttura, con la parete di fondo alta, fino alla balaustra che divide la facciata del Duomo. Una struttura che ha ospitato su quattro piani gli esecutori del *Requiem* op. 5 (*Grande Messe des Morts*) di Berlioz, composto per l'anniversario della Rivoluzione di luglio e coinvolgente un mastodontico organico di voci e strumenti. Dinanzi al podio, l'orchestra ben rinforzata, nei fianchi, da musicisti della Guardia di Finanza; in alto, dietro l'orchestra, il coro nutritissimo di voci; dietro il coro, più in alto, tutti in riga, l'uno a fianco dell'altro, sedici timpani: otto a sinistra, otto a destra, con al centro, tam tam e due grancasse. Il rombo di timpani e grancasse, unito agli squilli degli ottoni sistemati al quarto piano (dietro la suddetta balaustra) ha avuto momenti di forte suggestione. Anche gli «ottoni» erano soffiati da musicisti della banda della Guardia di Finanza che aveva suoi rappresentanti pur nella percussione. Tuttavia, questa sistemazione su quattro piani, ma a ciclo scoperto, non ha poi dato al suono quella pienezza suggerita, che si aspettava da strumenti impazziti nell'urlo dell'incombenza del *Dies Irae*.

E che alla turbolenza mi-

Il «Requiem» di Berlioz in piazza Duomo ha concluso domenica il festival di Spoleto. I primi bilanci: critiche a Mercurio, pubblico foltissimo e il peso di un passato glorioso.

stival e così esemplarmente dedicati alla salvaguardia e al recupero di antichi edifici e monumenti. Sono l'aspetto durevole del Festival che, diremmo, sta tentando una svolta, uno svecciamento. Puntando su nuovi e giovani talenti, vuol sottrarre la sua continuità alle memorie e alle glorie del passato. Il passato sembra pesare più del futuro.

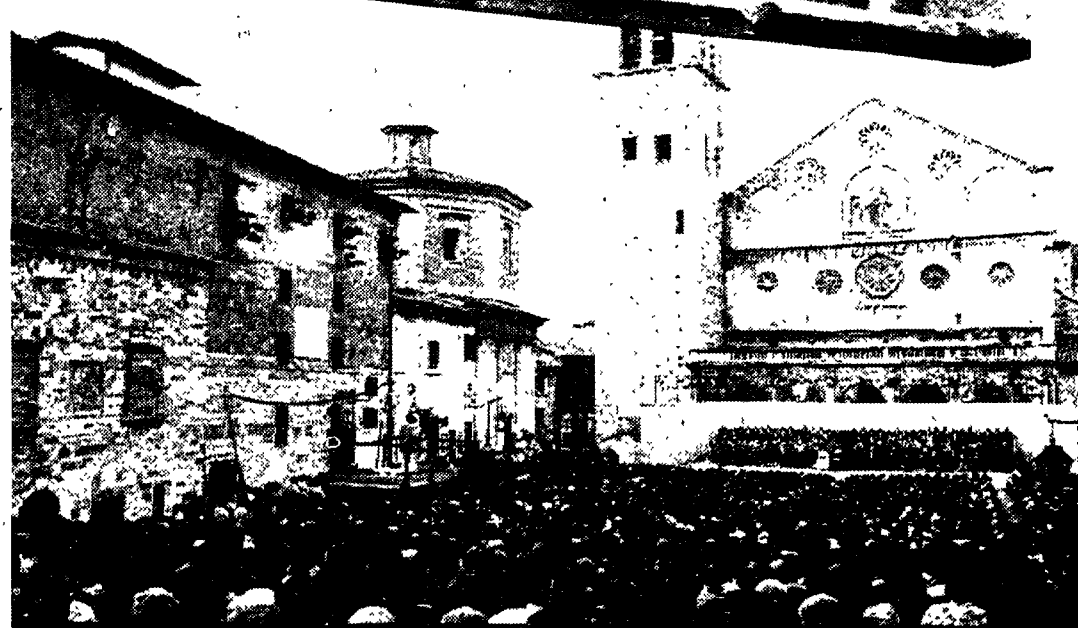
L'anno scorso Menotti ha «smantellato» una tradizione lirica, «scalzando» Luchino Visconti dal *Duca d'Alba* che fu un particolare successo del nostro regista e di Thomas Schippers. Quest'anno ha puntato sul «verismo» di Puccini, annunciando anche una sua nuova edizione di *Manon Lescaut*, una edizione che «liberi» l'opera dal «duo» Visconti-Schippers.

Sembra già fissata per il 1994 la rappresentazione del *Wozzeck* di Alban Berg (nel 1974 si rappresentò l'opera *Lulu*) e la replica della stravinskiana *Carriera del libertino* e tutto già si muove per accrescere i ricami del Festival.

In cifre, l'edizione 1993 si chiude con la presenza di oltre 62 mila spettatori e un incasso netto di circa un miliardo e mezzo.

A questa cifra si aggiungono i tre miliardi provenienti dalla Fondazione Festival e i due miliardi di ricavi commerciali. L'edizione appena conclusa è costata nove miliardi e mancano nei conti, manca a dirlo, i contributi ministeriali.

Hanno seguito il Festival invitati da una ventina di paesi, tra i quali oltre quelli dell'America e del Giappone, anche giornalisti del Cile, dell'Australia, del Canada e di Israele.



Un momento della «Salomé» di Steven Berkoff. Sopra la piazza del Duomo in alto il direttore Menotti.



Il baritone Zecchillo: «Privatizzate la Scala»

■ MILANO Giuseppe Zecchillo, baritone, segretario dell'amministrazione della Scala, chiede la privatizzazione dell'ente milanese. Così lo Stato risparmierebbe decine di miliardi.

Cominciano oggi le grandi manovre. Il primo a farsi avanti è Baudo.

## Sanremo, meglio l'audience o le canzoni?

Cominciano le grandi manovre sul prossimo festival di Sanremo. Sbarazzati di Aragozzini & Co. gli uomini Rai si riuniscono oggi per la prima volta per definire la nuova organizzazione della manifestazione. Il vero nodo sarà se puntare ancora una volta sull'audience o privilegiare le canzoni. Quella che segue è l'opinione di chi ha fino allo scorso anno presieduto la commissione selezionatrice dei brani.

PIERO VIVARELLI

■ Le grandi manovre relative all'organizzazione del prossimo Festival della canzone italiana sono già cominciate. Il dottor Maffucci, che è il capostruttura di Rai 1 da cui dipende la manifestazione, ha già avuto una prima riunione con le varie forze interessate ed un'altra avrà luogo nel pomeriggio di oggi. Ha fatto bene Maffucci a non ridursi all'ultimo momento come ormai da qualche anno avveniva, con il bel risultato che il festival era messo in piedi in maniera affrettata, anche perché il Comune di Sanremo, purtroppo proprietario dei copyright della manifestazione, sordo agli interessi generali e sensibile solo a quelli immediatamente di bottega (albergatori, ristoranti, casinò, ecc.) si è sempre rifiutato di spostare la data d'inizio.

Bisogna considerare che la prossima edizione, quella cioè che presumibilmente andrà in onda fra la fine di febbraio e gli inizi di marzo dell'anno prossimo, si ritrova, praticamente, a partire da zero. Tutto, infatti, dovrebbe cambiare. A cominciare dal famoso accordo, preteso da De Mita e Forlani, che aveva praticamente appaltato la produzione del festival all'Oai del demitiano Adriano Aragozzini e alla Publispes dei forlaniiani Bixio e Ravera. È noto che esisteva in proposito un regolare contratto, ma la Rai ha saggiamente ritenuto opportuno eliminare i frutti di certi inammissibili padrini. Così sarà l'ente televisivo di Stato ad assumersi direttamente i rischi e gli onori della manifestazione.

Si tratta di una decisione che merita apprezzamento. Il sottoscritto, che negli ultimi cinque anni ha presieduto la commissione di scelta delle canzoni, sa bene che l'accordo, voluto e potenziato dai due ex potenti notabili democristiani, aveva fatto precipitare la situazione. Non è un caso se, negli ultimi due anni, di dischi se ne sono venduti pochi: il livello qualitativo della manifestazione era paurosamente scaduto e, se anche l'audience televisiva ha continuato ad essere abbastanza alta, la promozione della nostra canzone era andata letteralmente a farsi benedire. Oggi la Rai deve risolvere proprio questo problema: se cioè privilegiare gli ascolti, oppure rendersi conto che, in quanto servizio pubblico, ha l'obbligo di tenere in primo piano gli interessi, che sono culturali anche se di stampo nazional-popolare, della nostra musica leggera.

Le prime voci di corridoio, per la verità e quali che possano essere le buone intenzioni del dottor Maffucci, non sembrano molto confortanti da questo punto di vista. Prova ne sia che l'onnipresente Pippo Baudo partecipa alle riunioni per il nuovo festival e pare che abbia inevitabilmente preso in mano le redini della situazione. Sia ben chiara una cosa, che non bisognerà mai stancarsi di ripetere: Baudo, senza dubbio, è il migliore fra i nostri conduttori. Nessun altro possiede il suo mestiere, il suo carisma, il suo intuito per un certo tipo di spettacolo. Proprio per queste sue qualità è tuttavia il personaggio meno adatto a dirigere

la manifestazione. L'esperienza degli ultimi due anni lo ha abbondantemente dimostrato dal momento che il Festival di Sanremo si è avventatamente trasformato in un *Pippo Baudo Show*, il che ha indubbiamente mantenuto alta l'audience e sarà anche piaciuto ad una parte del pubblico. C'è però il piccolo particolare che quello di Sanremo è e deve rimanere il Festival della canzone italiana. Altrimenti, viene meno ai suoi compiti istituzionali ed è quindi inutile farlo. Questo significa che il primo obiettivo di chi lo organizza deve essere quello di puntare solo ed esclusivamente sulla qualità della musica, delle parole e degli interpreti. Sono questi gli elementi che devono essere valorizzati. Altro che stupide eliminatorie e rivalità da comedia! Molto meglio una audience dimezzata rispetto ai circa quattordici milioni per sera dell'ultima, scadentissima, edizione, ma che interessi sia la critica che il pubblico che compra i dischi.

Su questa linea va anche detto, senza troppe perifrasi, che, a parte il caso Baudo, le forze con le quali la Rai ha iniziato l'attuale discussione su come dovrà essere il prossimo festival non dovrebbero invece assolutamente avere voce in capitolo. Parlo, ad esempio, della Fimi, ovvero dell'associazione che raccoglie le multinazionali del disco ed ecc. ecc. e di cui Pippo Baudo è uno dei componenti e distribuisce solo brani italiani. Fra Afi e Pippo Baudo



Pippo Baudo

## E Davico Bonino si difende: «Il teatro? Si merita 8»

STEFANIA CHINZARI

■ ROMA. Un voto? «Mi darsi dal 7 all'8». Autocritiche? «Più che altro un rammarico. Che per colpa della circolare ministeriale non abbiamo potuto allestire i *Dialoghi* di Ruzante, con la regia e le scene di Fo, protagonista Brancaleoni. Se penso che avevamo praticamente firmato i contratti e Fo, sotto il portico del Teatro Nuovo, aveva già cominciato i bozzetti di Venezia, non posso non dispiacermi». Guido Davico Bonino, responsabile del settore prosa del festival, ripete il programma all'aperto per questa trentadicesima edizione: Spoleto '93 si è concluso domenica con il consueto concerto in piazza ed è già ora di bilanci. Le cifre parlano ancora una volta a favore della manifestazione, con ingente afflusso di pubblico, spettacoli quasi sempre esauriti e incassi a nove zeri. Dietro i numeri ci sono le polemiche per i festeggiamenti al maestro Mercurio, i giudizi discordi e non sempre positivi sull'intero cartellone di prosa.

«Ho imparato a non fare più pronostici sul parere dei critici perché è una scommessa perdente», precisa Davico Bonino. «Ho sempre detto che il menù del festival doveva basarsi su tre in-

gredienti: la rilettura di un testo classico, e noi abbiamo avuto *Un tram che si chiama desiderio*, uno spettacolo vero, con al centro una grande attrice come Mariangela Melato, che rincorreva sin dai tempi in cui mi occupavo a Spoleto dei concerti in prosa. Uno spettacolo classico, e noi abbiamo comunque avuto la grande occasione di Dario Fo e dei suoi recital, sempre strapienati; un'ospitalità straniera e la nostra proposta è stata *Salomé* di Wilde-Berkoff, un allestimento che ha fatto il giro d'Europa e noi non avevamo avuto il coraggio di recitare i grandi duetti d'amore di Shakespeare, da Amleto e Ocella a Antonio e Cleopatra alla *Bisbetta domata*».

La geografia dei consumi italiani a chiusura della stagione. Grandi città ricche e piccoli centri abbandonati a se stessi.

## Cinema in sala, una questione meridionale

Pochi biglietti venduti e soprattutto suddivisi in un numero di «casce» anche minori. Città ricche e lande praticamente deserte. Folle in cinema e piccoli centri di provincia praticamente abbandonati. La chiusura della stagione cinematografica è anche l'occasione per tracciare una geografia dei consumi, che assegna al Centro e al Settentrione una posizione preponderante sul resto del paese.

UMBERTO ROSSI

■ Viviamo momenti in cui il vento localistico soffiava con particolare forza e l'intelattura dello Stato scricchiola giorno dopo giorno. Se a questo si aggiunge la recente abrogazione del ministero per il Turismo e lo Spettacolo, le cui funzioni dovrebbero passare in gran parte alle Regioni, si comprende come l'esame della distribuzione territoriale del consumo cinematografico rivesta un interesse che va ben oltre la semplice curiosità statistica.

Prendiamo spunto dalla suddivisione del paese in grandi aree geografiche per segna-

lare come esista, anche su questo versante, una forte preponderanza del settentrione e del centro sul resto della nazione. Si potrebbe, anzi, affermare che la proiezione di film in sala pubblica riguarda ben poco il Mezzogiorno e le isole, visto che in queste zone — in cui abita il 36 per cento della popolazione — si vende solo il 14 per cento dei biglietti. Nel Nord la situazione appare del tutto opposta: 55 per cento dei biglietti incassati a fronte di un addensamento di abitanti che supera il 45 per cento del totale. Il quadro offerto dalle zone

centrali italiane, poi, appare particolarmente favorevole a questo tipo di consumo, qui si colloca il più del 30 per cento degli incassi nonostante vi sia in presenza di una quota demografica nettamente inferiore al 20 per cento.

Se, poi, facciamo riferimento alla parte più significativa del circuito — le 98 città chiave in cui si addensa circa il 70 per cento del giro d'affari dell'intero settore — scopriamo altri dati di particolare interesse. Notiamo, per esempio, come la forza del settentrione e del centro si basi quasi esclusivamente sui risultati ottenuti in cinque città: Roma, Milano, Torino, Bologna e Firenze, dove si colloca più del 40 per cento dei biglietti venduti in questa parte del circuito, vale a dire poco meno di un terzo dei biglietti acquistati nell'intero paese. La concentrazione territoriale del consumo rappresenta un vecchio vizio del circuito cinematografico e costituisce un dato crescente anno dopo anno, come dimostra il fatto che bastano dieci, fra le 98 città gui-

da, per individuare più della metà degli spettatori.

Altre cifre riguardano la velocità di circolazione delle opere e, di conseguenza, il vantaggio delle possibilità di scelta offerte al pubblico. Per avere un'idea della limitata estensione di queste ultime si tenga presente che solo in 24 centri — su 98 — è stata proposta più della metà dei nuovi titoli suggeriti dalla distribuzione, e che in altre 28 città gli spettatori sono stati costretti a scegliere fra meno di un terzo dei titoli contenuti nei listini dei noleggiatori. Né si deve dimenticare che nei grandi centri opera il maggior numero di cinema: di 733 schermi in funzione nelle città chiave, più della metà sono dislocati nei primi 19 comuni.

Un dato su cui riflettere, infine, è riferito al tasso di utilizzo delle sale, vale a dire al numero di biglietti mediamente venduti nella stagione da ciascun locale. È un campo in cui i migliori risultati sono appannaggio anche di municipi che non brillano per mole complessiva

degli incassi, ma che beneficiano di un buon utilizzo dei posti a disposizione. In questo senso sono tipici i casi di Monza e Cagliari. Questi due centri si collocano subito dopo la primatista Milano e raggiungono oltre 100 mila biglietti a locale. Significative anche le situazioni di Pescara e Pordenone che si avvantaggiano di oltre 80 mila tagliandi a sala. Varie città di maggiori dimensioni, invece, perdono molte posizioni, e il caso di Torino e Napoli — che scendono al decimo e tredicesimo posto della graduatoria — è di Genova che, addirittura, precipita al ventunesimo. In conclusione possiamo dire che il mercato cinematografico appare caratterizzato da un forte contrasto tra valori economici e esigenze di uso sociale di uno strumento di comunicazione, creazione, intrattenimento particolarmente vivo e importante. Come dire che a milioni di cittadini è sottratta la possibilità di arricchirsi culturalmente, informarsi o, più semplicemente, divertirsi partecipando a quel noi straordinario-